

Il successo dei torinesi nel quadro di una partita strana, anche se non ingiusta

# Ma Kafka ha arbitrato Torino-Milan?

TORINO — Il presidente del Torino, Orfeo Pianelli, ha lasciato la tribuna d'onore al 44' della ripresa. Lo aspettava, motore acceso, la sua auto, ai piedi di una scalinata per lui tante volte dei passi perduti. Pianelli uscendo dalla tribuna, sul punto di scendere i gradini, ha sentito un urlo. Si è voltato, ha visto un grumo di giocatori granata, ha capito il gol del 2-1, ha preso l'urlo della gente addosso, come uno schiaffo regale, di quelli che un tempo servivano a dare investiture, ricchezze, nobiltà.

Pianelli ha sceso i gradini ancora più in fretta che se la partita fosse finita sul pareggio. «Volevo andarmene — ci ha detto due ore dopo —, volevo evitare gli abbracci, magari di gente che, un secondo prima, mi avrebbe invece insultato, e che avrei rischiato di prendere per il collo».

Il calcio è uno sport regolarmente inquietato da spechchi, riflessi, magie, invenzioni. Ma ieri, in Torino-Milan 2-1, più del solito sono accadute cose speciali, alcune assurde, alcune giuste. La sensazione finale è quella di un evento superiore o estraneo alle nostre coordinate di logica. La gente granata ha comunque rintracciato una sorta di giustizia, magari ancorando questo evento alle disgrazie di altre giornate.

La gente rossonera (moltissimi i tifosi arrivati da Milano, a farsi rodere le ossa dal freddo, prima che il fegato dal risultato), più che di ingiusti-



Torino. F' il 91', si decide Torino-Milan: Dossena (a destra) scocca il tiro che fulmina il portiere rossonero Piotti

zia ha parlato di nemesi, di fatto, di «cose-che-nel-football-cappitano». Nell'insieme, è emersa del calcio la solenne vita drammatica, e come rievocazione di questa vita alla fine, nel teatrino degli spogliatoi, tutti hanno rigorosamente recitato senza isterismi o compiacimenti. Conci, tutti, che il copione è più grande di loro, e che le battute sono sovente assegnate dal caso.

Stava meglio di tutti comunque, Felice Colombo, il presidente mimetizzato con Morazzoni, Felice Colombo da oggi non più al Milan: lui si era preparato la recita dell'addio. «Forse domenica andrò a vedermi Milan-Cesena

a San Siro da spettatore, pagandomi il biglietto. Sono commosso il giusto, mi ero preparato a questo momento». Alla fine, stupefatti di tutto il poco, il niente che aveva da dire, Colombo, dimesso e intanto quasi nobile, parlava della partita con un agente di polizia: «Due squadre più forti della loro classifica».

Il teatrino era anche fatto di battute elusive, di frasi per spettatori esperti. Ecco Radice, uscito dallo spogliatoio del Milan, si lasciava mettere dai cronisti contro il muro, sem-

brava la decalcomania di Radice, piatto di tristezza, spacciato sull'intonaco. Passava Crozzoli, l'ortopedico granata, lo salutava da vecchio amico, e Radice: «Professore, il mio ginocchio va bene». Crozzoli: «Noi avevamo più bisogno di voi dei due punti». Radice: «Professore, le sto parlando del mio ginocchio. Ho bisogno che vada bene, c'è da lavorare».

Il risultato finale sembrava chiaramente al di là della preparazione dialettica dei singoli. Tornava di scena Colombo e diceva: «Farina? L'ho aspettato sino alle 14.35, mi aveva comunque detto che sarebbe andato lontano dalla tribuna.

a vedersi la partita da uomo qualunque, l'ultima sua partita così. Adesso tocca a lui, avrei voluto lasciargli un Milan con più punti».

Tutti giravano intorno alla partita senza entrarci dentro, per non impazzire. Anche Giacomini l'affrontava con freddezza da partito settore, come se fosse un corpo estraneo ai suoi sentimenti. Strana atmosfera, come suoi dirsi. Il calcio aveva dettato ancora una volta la sua legge assoluta, abbastanza kafkiana, fatta tutta di sentenze. Granata e rossoneri avevano lo stesso pudore, chi della felicità, chi dell'infelicità, e parlavano, quasi allo stesso modo, cerca-

vano allo stesso modo di distipare. Comunque non uno del Milan diceva di furto, da parte del granata, o di tempo scaduto. Quasi che, calciando quel corner all'ultimo minuto, il Milan avesse saputo ufficialmente di essere caro agli dèi, e fosse precipitato poi soltanto per propria luciferina incoscienza.

Per novanta minuti Torino e Milan avevano giocato, dandosi il turno ai comandi, come se una squadra fosse di invadere, l'altra di difensors. Il campo sembrava un monitor televisivo, e vi si giocava uno di quei giochi per ragazzi, gli invaders scendono, i difensors li intercettano, gli invaders esplodono e non sono più niente. Poi si preme un tasto (basta una decisione arbitrale, un fischio che interrompe un'azione e ne fa nascere un'altra in senso opposto, di segno opposto), e i ruoli si invertono.

Spaesati nella disumanità elettronica del gioco, che poi sarebbe dialetticamente continuato negli spogliatoi, erano anche appariti gli striscioni, come quel «Pianelli battemmo sopra la tribuna, nell'unico posto dove proprio Pianelli, per via della tettoia sulla sua tribuletta, non poteva leggerlo. Così che il presidente se ne andò sì, prima della fine, ma soltanto per automatismo precauzionale e voltandosi si prese addosso il gol di Dossena come uno splendido schiaffone».

Gian Paolo Ormezzano